

SEMINARIO DI R E T I N O P E R A
ASSISI, 17-19 SETTEMBRE 2010

"MORALITA' PUBBLICA E PASSIONE CIVILE.
LA SFIDA DELLA RIGENERAZIONE DEL PAESE"

"MORALITA' PUBBLICA, PASSIONE CIVILE E LAVORO"

SABATO 18 SETTEMBRE, 11.30-13.15
COORDINA MAURIZIO GIORDANO.
INTERVENGONO: GIORGIO SANTINI, MAURO MAGATTI, FLAVIO FELICE

Ricordiamo tutti l'appello di Giovanni Paolo II al Giubileo dei lavoratori (2000) per una coalizione mondiale in favore del lavoro decente. E cosa si debba intendere per lavoro decente lo ha chiaramente spiegato Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate* (n. 63): "Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa". Una sintesi perfetta della dottrina sociale della chiesa in tema di lavoro, che ne sottintende le radici bibliche e ne esprime l'integralità del concetto.

"L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro" (art. 1). "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni

cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società" (art. 4). "La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni" (art. 35). "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa" (art. 36).

Potremmo fare altre dotte ricerche, ma in queste due citazioni c'è il succo di tutte le dissertazioni che si possono fare in tema di lavoro e ci sono i paletti di questa tornata del Seminario di Retinopera, tornata che affronteremo da tre diversi punti di vista: del sindacato, con Giorgio Santini, Segretario confederale della CISL con delega al lavoro, all'università e ricerca, formazione; delle scienze sociali con Mauro Magatti, professore presso la Facoltà di sociologia dell'Università cattolica di Milano (Istituzioni di sociologia,, Sociologia dei fenomeni collettivi, Analisi e istituzioni del capitalismo); delle scienze economiche con Flavio Felice, professore presso la Pontificia università lateranense dove insegna Dottrine economiche e politiche.

Il tema è vastissimo e dobbiamo necessariamente circoscriverlo entro alcuni precisi confini:

- il primo confine discende dalla composizione interdisciplinare di questo tavolo e dalle professionalità ed esperienze dei relatori; (il sindacato, la sociologia, l'economia)
- il secondo è connesso con il taglio di questo Seminario originato dall'intendimento di ritrovare quella tensione etica senza la quale qualunque proposta o soluzione resta congelata al piano tecnico e non può produrre alcun effetto sostanziale e duraturo e da una volontà di impegno personale e comunitario al cambiamento sintetizzati nel tema generale e nel "ritornello" che introduce ogni sessione: "moralità pubblica e passione civile".

Non siamo qui alla ricerca di soluzioni tecniche o di formule: se ci sono proposte innovatrici e percorribili, ben vengano, ma siamo dell'idea che oggi nel nostro Paese manchino soprattutto un'etica condivisa, una volontà di confronto sui fini e sui mezzi scevra da pregiudizi di carattere ideologico, il senso dello Stato e della comunità, la stretta connessione tra doveri e diritti, un generale "*honeste vivere*", il gusto di "fare" una cosa per quella che è senza secondi fini o riserve mentali, la concezione del lavoro non come condanna e fatica cui sottostare per poter "vivere" e "consumare" nel cosiddetto tempo libero (già questa dizione ormai comunemente accettata ed usata è di per sè significativa...), ma come "azione personale", espressione del nostro essere, contributo allo sviluppo mio, della mia famiglia, della comunità in cui vivo, dell'intera comunità mondiale. Un lavoro da considerare alla stessa stregua degli altri "beni" della terra, che tutti hanno una destinazione universale: anche il lavoro deve essere visto certamente e primariamente come azione personale, ma in modo particolare come contributo al bene comune di tutti di cui nei confronti di tutti siamo responsabili.

Un lavoro che è contemporaneamente concorso nella creazione, espressione della persona, relazione sociale. In coerenza con questa impostazione potremmo adottare la definizione di Pier Paolo Donati (La società, 2005): "un'attività personale tesa ad uno scopo socialmente utile, dalla cui realizzazione dipende l'ottenimento delle risorse di vita per chi lo compie (e per altri)". Il lavoro non è solo utilità personale o scambio contrattuale, ma è azione umana e in quanto tale ha un fondamento etico. Ed ha un significato particolare per la connessione diretta prestazione-retribuzione-risorse per vivere, ma questa connessione su cui si sono sempre basate la scuola marxista e quella liberale non è più sufficiente e si sta arricchendo e articolando sempre più: lavoro come valore di scambio (merce), come attività che si legittima per i propri scopi non condizionati, come relazione di servizio reciproco, come azione virtuosa.

Cosa accomuna questi moventi se non il concetto di lavoro come relazione sociale, nei suoi diversi significati di riferimento simbolico, di legame strutturale, di fenomeno emergente? Riferimento simbolico, in quanto ricerca di senso, di coinvolgimento nella ricerca di significati esistenziali; legame strutturale e sociale, perchè al centro di una trama di aspettative, regole, agenti interattivi; fenomeno emergente, in quanto interazione tra chi lavora e chi usufruisce a vario titolo e a diversi livelli del prodotto del lavoro. In questa prospettiva il contratto di lavoro (anzi dei tanti "lavori" che si stanno affermando rispetto a quello tradizionale) diventa "l'espressione regolativa di una relazione che non è meramente strumentale, ma anche comunitaria. Sempre più il lavoro si riferisce a circuiti di scambio che coinvolgono il bene comune (come bene relazionale) di una rete di produttori e consumatori i quali coprono ruoli sempre più interattivi e perfino reversibili". Il lavoro, dunque, come relazione di scambio complesso tra le persone.

Solo attraverso questo nuovo umanesimo del lavoro si può evitare il rischio di passare - come dice Claudio Gentili - "dall'etica del lavoro e dello studio all'estetica dei consumi", per la quale fine del lavoro è procurarsi mezzi per consumare di più, e solo attraverso il nuovo umanesimo del lavoro possiamo avvicinarci alla comprensione dell'affermazione della *Laborem exercens* "il lavoro umano è la chiave e probabilmente la chiave essenziale di tutta la questione sociale".

In questo cammino alcune delle novità dell'ultima enciclica di Benedetto XVI possono esserci da guida, individuando alcuni degli elementi costitutivi di un nuovo umanesimo del lavoro:

- il dono, quale modo di essere: dovere di svolgere azioni gratuite (fino al massimo del dono di sé) e cioè il doveroso del gratuito; ma anche il gratuito nel doveroso: immettere nel nostro lavoro - che è un dovere di tutti - un surplus di gratuito nello svolgimento dei nostri compiti e

nei rapporti con gli altri. Benedetto XVI chiede che questa dimensione entri nel processo economico e quindi nell'iter del processo del mercato per dargli un'anima;

- la fraternità che va oltre la solidarietà: questa mira a fornire sostegno nelle situazioni di fragilità e di ingiustizia, quella mira ad impedire che esse si verificino;

- la poliarchia, che significativamente viene introdotta nel capitolo V "La collaborazione della famiglia umana": il sistema dei poteri (politici, economici, sociali, culturali, etc.) deve essere strutturato in modo poliarchico e sussidiario, avendo presente la sussidiarietà in senso sia verticale che orizzontale;

- il 4° settore, che è strettamente collegato con i binomi dono-fraternità e poliarchia-sussidiarietà e supera sia la dicotomia tra sfera del sociale e sfera dell'economico, sia la tradizionale ripartizione Stato, mercato, no-profit. A questi settori, fa notare Benedetto XVI, si affianca una "nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato ed il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali" (CiV, n. 46). Una realtà che fa evolvere il sistema verso una più chiara e compiuta assunzione dei doveri da parte dei soggetti economici. Un mercato, afferma il Pontefice, più civile e al tempo stesso più competitivo. Ma questo (che include dono, fraternità, sussidiarietà, poliarchia) non può valere anche per il lavoro?

Mi fermo qui, anche se le suggestioni della *Caritas in veritate* in tema di lavoro sono infinite nonostante che l'enciclica non sia specificamente dedicata ad esso.

Maurizio Giordano